INTORNO AL MONUMENTO DI GIOVANNI BATTISTA VASCO LETTERE AL...

Casimiro Danna



AVVISO.

> « *Ha fondata lusinga, che l'insigne merito delle opere economiche del l'abate Vasco darà occasione alla posterità di onorare la sua memoria e di vendicarla dell'ingiusta trascuranza da'suoi coetanei.* »
>
> Barone Custodi, tom. 33
> *degli Economisti italiani*

Radunatisi il giorno quattordici corrente i promotori del monumento da erigersi nell'Università di Torino in onore dell'insigne economista Giovanni Battista Vasco da Mondovì, e costituitisi in Comitato promotore, questo passò a deliberare intorno la natura delle oblazioni e il modo di raccoglierle, e stabilì che queste debbano essere libere, valutandosi la testimonianza diretta ad onorare gl'ingegni dalla spontaneità massimamente con cui essa si rende e si manifesta; che a cassiere centrale fosse eletto il signor Paolo Trompeo, segretario della questura della Camera dei Deputati, e che a comodo de' soscrittori in Torino siano ricevitori particolari i signori librai Gianini e Fiore, Schiepatti, Bocca e Toscanelli, e nelle provincie quei personaggi che verranno a ciò designati.

Intanto si notifica che la natura del monumento e la scelta dell'artista si determinerà dal Comitato, visto l'esito delle soscrizioni, che in un col nome degli oblatori saranno a tempo debito pubblicate.

Il Comitato è definitivamente costituito nel modo che segue:

Avv. Carlo Cadorna, *Presidente.*
Conte Sclopis, senatore del regno.
Comm. Giulio, consigliere di Stato, ecc.
March. Massimo di Montezemolo, senatore del regno
Avv. Domenico Buffa, deputato.
Cav. Luigi Torelli, id.
Conte Giovanni Battista Michelini, id.
Cav. avv. Peyron, id. di Mondovì.
Cav. prof. Scialoja.
Prof. Camillo Ferrati, vice-sindaco della città di Torino.
Ferrara, prof. di economia politica nell'Università di Torino.
Todde, id. a Sassari.
Cav. avv. Boccardo, id. nel Collegio Nazionale di Genova.

Torino, addì 16 giugno 1857.

Segretario, Casimiro Danna.

LETTERA PRIMA

Qui per virtutem periit, non interit
PLAUTO

Che mai non s'apponesse V. S. Illma, quando in una tornata del Senato, rimettendo in vita la memoria di G. B. Vasco, invitò la nazione a ristorarla dall'ingiusta dimenticanza, splendida prova è la prontezza con cui s'istituì un Comitato di personaggi competentissimi, e aprissi tosto una sottoscrizione per mandar ad effetto la sua proposta. Ma poichè parmi da alcuni franteso il pensiero suo, mi permetta, gentilissimo signor Conte, che indirizzandole questa mia, la faccia di pubblica ragione, affinchè, viemmeglio chiarito, si conosca di che la scienza e in particolar modo il Piemonte è tenuto verso quell'illustre e dottissimo economista. Io so che le cose che verrò dicendo non sono nuove per V. S. chiarissima. All'autore della Storia della Legislazione in Italia, all'elegante espositore di Montesquieu, al cultore indefesso della patria storia, non isfuggono al certo i meriti di G. B. Vasco, e le travagliose vicende di sua vita. Ma per questo avvisai di rivolgerle le mie parole che, veggendole all'autorevole di lei nome dirette, altri darà loro quel credito che per la pochezza di me ignoto ed oscuro non potrebbero conseguire.

E innanzi tratto mi sembrano in errore coloro, che confondendo l'opportunità dell'occasione colla nobiltà dello scopo pensano questo sia di riconoscere unicamente il Vasco qual propugnatore della libertà dell'usura. Noi anzi crediamo d'onorare l'autore non d'un'opera sola, ma delle molte che divulgò; noi crediamo di liberar la patria dal rimprovero d'avere in vita negletto, e dopo morto dimenticato un cittadino di vasto ingegno e di esemplare virtù. Tante lodi si tributarono a scrittori

vani e scipiti, a scrittori, che corruppero ed invilirono il popolo: tanti trofei si innalzarono al sanguinosi conquistatori, agli oppressori dell'umanità, e noi negheremo una lapide a chi spese l'intiera sua vita ad alleggerirne i gravami, a rompere i ceppi del servaggio e della miseria?

Nè meno errerebbero coloro, i quali si dessero a credere che noi, per malintesa priorità nella scienza, vogliamo attribuire al Piemonte il vanto d'essere precorso nell'economia politica alle altre provincie d'Italia. È tempo oramai di cessare queste frivole gare, queste vanitose ostentazioni di municipale egoismo. La scienza è patrimonio di tutti, la verità il tesoro più prezioso dell'umanità, e i difensori di questa, come i sacerdoti di quella sono cittadini del mondo. Se noi innalziamo un monumento al Vasco prima che Napoli abbia reso uno simile onore al Genovesi, non vogliamo dare perciò a quello una preminenza su questo. Ma si vogliamo significare, che se in ordine di tempo non fu il primo, per vastità di sapere, per idee nuove e originali fu a niuno secondo, e certo per noi Subalpini fu uno dei primi in ordine di tempo, in fatto di scienza e nel dare esempio di civile coraggio e d'invitta costanza nelle più dure avversità. Pochi o niuno avanti di lui avevan osato scrivere sì arditamente, e, portendo la scure alla radice del male, affrontare direttamente gli errori secolari del paese.

Egli nell'opera *Sulla moneta* combattè le tariffe coercitive, e suggerì, molti anni prima che fosse praticato in Francia, il sistema decimale.

Nell'opera sul *setificio* sostenne la massima che *sempre meglio prospereranno le manifatture abbandonate alla libertà del commercio che promosse o regolate dal governo*, e propose i mezzi di somministrare a qualunque classe d'operai e lavoro e sostentamento.

Nell'opera intorno *le università delle arti e de' mestieri* riuscì a provare come quelle s'oppongono all'aumento della produzione e per conseguenza della popolazione e prosperità nazionale, e abolì la tassa del pane.

Nell'opera *sulla felicità pubblica considerata ne' coltivatori di terre proprie* spinse tant'oltre il suo amore per gli uomini, che s'ardì di proporre, cosa non osata in prima da alcun economista, che la legge fissi la minima e la massima parte di terre che ogni colono abbia a possedere.

Nell' opera dell' *usura libera* fra altri diede pur il consiglio che s'istituiscano le casse di risparmio, come in quella sulle cause *della mendicità e i mezzi di sopprimerla*, raccomanda i ricoveri. E benchè il Pecchio ripigli il Vasco di spingere tropp' oltre la sua filantropia riguardo agli esposti, tuttavia veggiamo che i principii da lui stabiliti furono e sono generalmente accettati.

Ma a proposito di ricovero e di lavoro, di poveri e di sostentamento, udiamo dal Vasco stesso la risposta che diede ad un acerbo censore, il quale raggirandosi nel cerchio delle sottighezze e costumanze del nostro paese, non poteva levarsi alle ampie vedute, e anzichè colle ragioni combatteva il Vasco con maligna insinuazione.

« Io che ho ridotto la quistione particolare riguardo ai *filatorieri* al generale problema d' estirpare la mendicità ; che ho rapidamente indicato i mezzi per riuscirvi con provvedimenti relativi a casi straordinari, che ho esteso la quistione al caso straordinario che può avvenire a qualunque classe d'operai, come è avvenuto in quest'anno ai *filatorieri*, ed ho proposto i mezzi per somministrare ad essi col lavoro la sussistenza, io certamente non ho mai inteso di consigliare il governo che freddamente e barbaramente risponda a chi ha bisogno di pane : *ingegnatevi*, in quel senso in cui sembra sia stata interpretata dall' anonimo osservatore la mia risposta. Che i miei suggerimenti piacciano o non piacciano all' osservatore poco importa, ma importa a me assai di non essere creduto duro verso il popolo necessitoso, al cui sollievo impiegherei ogni mezzo che fosse in mia mano, fuori quello di nutrire oziosi quando puossi loro offrire qualche lavoro. »

Senza che quando nel 1789 il Re comandò alla nostra Accademia delle scienze di volgere i suoi studi all'arte tintoria e specialmente a quella di colorire i panni, ricchissimo prodotto allora del nostro Stato, quella non seppe come meglio rispondere all'imperioso volere del Sovrano, che col divulgare colle stampe quanto l'accademico G. B. Vasco aveva scritto in varie dissertazioni, intorno la fabbricazione dell'indaco e de' modi usati per trarlo dal guado, con sì accurata analisi chimica, con tanta cognizione degli usi di tutta Europa, che mentre le scritture di lui valsero a persuadere che i nostri tintori praticavano i metodi più in voga e accreditati, convinsero pure che la scienza fra noi non si rimaneva addietro ai progressi delle più

incivilite nazioni. A queste io potrei aggiungere molte altre fatiche del Vasco. Ma troppo in lungo mi trarrebbe il dar un sunto di ciascuna. Non parlerò dunque della Memoria intorno il *purgamento della seta*, nè di quella intorno il *modo d'illuminar la città di Torino*: nè di quella *di far morir le crisalidi ne' bozzoli de' bachi da seta senza farli cuocere nel forno*, nè di quella intorno il *mangia-pelle tardarìa* da cui si figliano i vermi corroditori dei bozzoli. Non parlerò infine de' suoi calcoli intorno la probabilità della vita umana, i quali, giudicati da una Commissione composta del presidente Morozzo, Balbo, Caluso e Michelotti, furono riputati utilissimi e preferti a quelli dei dotti delle straniere nazioni, e quindi meritevoli che l'amministrazione dell'ospedale di carità di Torino gli adottasse per norma fissa e sicura ne' vitalizi che andava ogni anno facendo a tentone.

Ma non posso tacere della *biblioteca oltremontana*, colla quale essendosi egli proposto di far conoscere a' suoi connazionali le opere scientifiche più utili d'oltremonte, fece prova d'una singolar dottrina non solo con quelli estratti che l'abbate Andres disse fatti da mano maestra e bellissimi, ma coll' arricchire i dettati altrui d'osservazioni sue proprie, con possesso talmente sicuro della scienza, che il Vasco fu tenuto per uno scrittore de' più potenti d'Italia, e quel periodico uno de' migliori d' Europa. Non son io che il dico, è l'istesso Andres autorevolissimo. Perocchè il Vasco in quello ragionò dottamente intorno al *modo di soccorrere i poveri infermi in una grande città*, intorno allo *stabilimento d'una cassa generale de' risparmi del popolo*, delle *ricerche sui mutui*, sui *vitalizi e sui rimborsi*: ragionò delle *tontine* e di simili stabilimenti a pro delle vedove, e di quanti vogliono assicurare a sè o alla famiglia qualche capitale; ragionò delle *casse di sconto* e delle *imposte*; ma sopratutto col confronto dei ragguagli dati dai ministri di Francia sui conti delle finanze di quella nazione, iniziò i nostrani ai calcoli di quell' aritmetica politica così utile ad assennare i legislatori di un popolo a schifare gli errori d'an altro.

In tutte queste veggiamo il Vasco guidato dall'amore imparziale del vero, da schietto desiderio del bene, da una filantropia e franchezza a tutta prova. Il perchè leggendo i libri di lui, mi par di conversare con un uomo che vivesse nel governo più libero, con un oratore abilissimo di qualche Parla-

mento. Eppure egli visse in giorni difficilissimi, e d'un governo assoluto, facile ad ombrare, ed inflessibile. Egli dovette la massima parte delle sue opere scrivere fuori della terra natale, nella quale pur penetravano mentre n'era lontano l'autore. Ma siccome non potè la riazione seguita spegnere le verità da lui propagate, e da noi attuate presentemente, così lo spazio di tempo interposto tra l'età sua (morì nel 1796 di 63 anni) e la nostra non potè tanto cancellarne la memoria, che oggi non riviva più fresca e vigorosa, a conforto de' buoni, tosto o tardi vendicati dalla coscienza libera del genere umano.

Nella biografia che ne sto scrivendo dirò altre cose dai limiti di questa mia non acconsentite. Or eleggo solo se un sì robusto ingegno, che alla vastità della dottrina accoppiò un ragionare esatto, stringente, persuasivo, uno stile sobrio, e in tanta aridità di materie, vivace; che usò d'una lingua svariata, appropriata ai soggetti diversissimi, e per quanto il portavano i tempi e le scienze d'allora, meno infranciosata di tante altre, non meriti d'esser ricordato con qualche segno ai posteri.

Egli vivrà, è vero, nelle opere sue; nella storia della scienza per lui progredita, nelle sue teoriche dai legislatori poste ad effetto, con quante lodi furono raccomandate, per tacere di molti altri, dal Say presso gli stranieri, e da Antonio Cagnoli appo gli italiani. Chi mai non vorrebbe poter meritare l'elogio che quel severo e dottissimo segretario dell' Accademia Veronese, tessè dell'opera del Vasco intorno le arti ed i mestieri? Ma a che pro tutto questo se non si conosce dalla generalità de' suoi concittadini, se il popolo non sa il nome, nè i fatti di chi tanta luce diffuse a snebbiarne la mente dai contumaci errori e svincolarlo dalle pastoie degli usi barbarici, e dalle leggi tiranne? Conviene che una volta il popolo possa conoscere i suoi veri benefattori e discernerli dai ciurmadori, che lo raggirarono, e dai ribaldi che l'immiserirono.

Ma perchè, alcuno dirà, collocar il divisato monumento nell' Ateneo? La risposta darà materia ad un'altra mia, se pure la mente di V. S. Chiarissima, usa a spaziar nella sfera delle severe ed utili discipline, non disdegnerà di dare novellamente retta alle parole di chi ossequiosamente s' onora di potersi raffermare

Torino, 22 giugno 1857.

Devot.mo Obb.mo Servitore,
CASIMIRO DANNA.

LETTERA SECONDA

> « *Ove speme di gloria agli animosi*
> *Intelletti rifulga ed all'Italia,*
> *Quindi trarrem gli auspici* »
>
> Ugo Foscolo, *Carme sui Sepolcri.*

Eccomi, egregio signor Conte, nuovamente da lei. Da quanto dissi nella precedente mia si può di leggieri argomentare, che la più bella maniera d'onorare il Vasco sarebbe di ristamparne le opere. Quella perspicacia nell'indagare le calamità della patria, dalle quali saliva ai più elevati principii della scienza per quindi scendere a porvi rimedio colle più salutari e pratiche applicazioni; quello sviscerar le quistioni più vitali in guisa, che le già esaurite si veggono ringiovenire sotto la sua penna; quel correre difilato allo scopo, quella potenza di logica, quella nitidezza di stile snello, evidente, piacevole, tutti siffatti pregi ben francherebbe la spesa di rimettere in luce aggiungendo ai volumi dov'essi risplendono altri scritti ommessi nell'edizione del barone Custodi.

Ma le condizioni del nostro commercio librario sono tutt'altro che floride. Quinci tiranneggiato il pensiero dall'influenza delle opere diluvianti delle alpi, quindi inceppato dalle barriere, che dividendo le province italiane difficoltano la diffusione de' libri nostrani, non è a stupire se qui non s'imprendono che le edizioni d'esito indubitato, se niuno mai siasi accinto ad una collezione o scelta delle opere de' nostri più celebrati scrittori, Bottero, Beccaria, Baretti, Denina, Alfieri, Botta, Napione, Grassi, Gioberti, Balbo, Pellico, Marenco, per ommettere i viventi, e la scuola storica, cui V. S. sì degnamente presiede. Non resta dunque altra via per adempire al sacro dovere, che ad ogni dabbene incombe di tener viva la fiamma de' suoi illustri concittadini, che quella delle biografie e de' monumenti. Della biografia piemontese, che in tanta libertà di stampe

rimane ancora un pio desiderio, non occorre qui di favellare. Dirò bensì che io tengo per felice presagio il rivolgere che si fa dai più il pensiero ai trapassati, non perchè insuperbisca la pochezza presente, ma anzi rimpicciolisca la superbia de' nipoti a fronte di quanto soffrirono ed operarono i nostri maggiori. Consolante spettacolo davvero questo gareggiare delle piccole colle grandi città per ricomprare dall' ingrata obblivione gli uomini più benemeriti! Nello spazio di venticinque o trent'anni quanti monumenti non si eressero, mentre prima o non eran permessi o non si usavano? In pochi anni i monumenti del Botta, del Boucheron, del Canaveri, del Beccaria, del Balbo, del Pinelli, del Merlo, fra poco mireremo quelli d'Alfieri, Lagrangia, Avogadro, Gioberti e Bava.

Questo associarsi di sì diverse opinioni in un riverente affetto verso coloro dai quali nulla più hassi a sperare o temere, è per me indizio di morale progresso. È il sentimento della gratitudine che si svolge ed affina, è un confermarsi nel credere, che sopra lo strepito di tanta materialità che ne stringe ed assorda, esiste un bello che non isfiora, una grandezza che non precipita, una durevolezza che non finisce. Scompaiono dalla terra gli individui, ma vivono eterni i principii che professarono. E i monumenti innalzati al valent'uomini sono una continua protesta contro la malvagità e l'ignoranza che il vero, il bello, il buono o combatte o dispregia. « *Honorez les grands hommes et les grands hommes naîtront en foule.* » E voleva dire che, come i trofei di Milziade non lasciavano quietare il giovinetto Temistocle, così nelle terre seminate di monumenti, le generazioni non potranno dormigliare o infingardire nell'ozio, ma si succederanno più forti, le une incitando le altre a tramandare ai figli de' figli più ricco e splendido il retaggio della patria gloria. E poi non sono forse i monumenti che fanno

E bella e santa al peregrin la terra
Che li ricetta?

Io nutro fiducia che al summentovati s'aggiungerà il monumento Vasco, tanto più a lui dovuto, quanto fu più sventurato perchè volle beneficare gli uomini, perchè disdegnò di piaggiare i potenti e mentire a quei liberali principii, de'quali s'era fatto strenuo sostenitore colle sue

scritture. Egli visse perciò continuamente agitato, ma onesto, infelice, ma pieno d'alto sentire. Egli vide le sue più generose intenzioni malamente interpretate, le sue teoriche o avversate o derise. Vide tutta la sua famiglia dispersa, il patrimonio paterno messo a fondo, e il suo fratel primogenito, il conte Dalmazzo, imprigionato, e senza processo, inesaudito, ma onoratamente morto nel castello d'Ivrea. Da quel tempo fu talmente straziato nell'animo, che, lasciata per sempre Torino, e ricoverato presso de'marchesi Incisa, non ebbe più pace al travagliato suo spirito, e più che dagli anni rifinito dal dolore trapassò.

Ma se per avventura, atteso le parecchie soscrizioni contemporaneamente iniziate, non potessimo molte migliaia di lire raccogliere pel nostro monumento, basterà certo una modesta memoria a provare, che non fu dalla patria dimenticato. Ed ecco uno de'motivi che ci indussero a scegliere l'Università a sito dove collocarlo. Quando dovesse consistere in una lapide o in un busto, quel luogo conferirà a dargli un' importanza, a guadagnargli una riveranza pari all'effetto che si desidera. Senza che egli fu professore universitario in un cospicuo ateneo del regno, egli dunque ha diritto speciale alla riconoscenza della gioventù studiosa, e di venire ricordato dove essa si possa ispirar del suo esempio, come già un dì dal labbro di lui pendevano plaudenti e atteggiati a maraviglia i discepoli. Aggiungi che laureatosi sui sedici anni nella stessa facoltà di legge in cui il suo fratello Dalmazzo s'era addottorato sul quindici, diede insieme con lui l'esempio unico allora, non frequente adesso, di due giovanetti nobilissimi, che messi in non cale i pregiudizi dell'età loro, nè irretiti dagli agi della vita domestica, venivano a cercare nella nostra Università quella gloria che la nobiltà del sangue o la potenza dell'oro non può dare nè togliere.

Di più, se è vero che nelle più famose università dell'Italia si ricordano con apposite iscrizioni coloro che in esse laureatisi, levaronsi poi a gran rinomanza, perchè non imiteremo noi sì lodevole esempio? Perchè non vedranno i giovani nostri, che l'Università non dimentica coloro che da lei educati corrono degni figli ad acquistare novelle corone alla patria? Io sono dunque di credere che il loggiato e le pareti del nostro Ateneo, adornandosi di lapidi poste

lo onore de'singolari ingegni, che delle cognizioni ivi apprese si valsero per dilatare i confini del sapere e la riputazione del paese, si arricchiranno di memorie assai più educative, che di presente non sono que'volti smozzicati, que'cippi infranti, quelle iscrizioni corrose e inintelligibili al più, quelle sigle d'ogni luce mute, ond'è ingombro e disabbellito il porticato rettangolare dello stesso. Io rispetto gli avanzi dell'antichità, ma al loro posto; chè tanto valore essi hanno quanto significano nel sito ove furono a bella posta locati. E se a non lasciarli andare smarriti conviene talvolta da quello portarli altrove, si vogliono raccogliere in un museo, e un museo d'antichità non manca in Torino, dove, come di stanza lor propria, possono essere quelle reliquie adagiate. Debbono dunque cedere il male usurpato loco alle immagini ed ai simulacri, che siamo in obbligo di consecrare ai nostri più insigni concittadini.

Non posso nè debbo qui enumerare ad uno ad uno i più illustri che ebbero qualche relazione coll'Università. Ma mi sembra indecoroso che una memoria ancor non siasi posta non solo al Gerdil, al Denina, al Cigna, al Cridis, al Rolando, all'Allioni, al Balbis, al Bonino, al chimico Giobert, a Vernazza, a Giorgio Bonelli, al Delorri, ma neppure al Bertholiet, al Botta, al Lagrangia, che tutti o tre giovanetti nel nostro Ateneo s'ispirarono, ed, eccetto il terzo, si laurearono. Ma anchè questi avrebbe l'onor della laurea conseguito se a quell'età si fosse al matematici conferita. Perocchè da prepotente inclinazione portato al calcolo, qui s'aggirava dubitoso e sfiduciato, volendo il padre di lui che alla legale s'applicasse. Ma avventuratamente conosciuto dal Beccaria alle cui lezioni applauditissime Lagrangia traeva, potè aver dallo stesso indirizzo e conforto nello studio della matematica. E così dobbiamo a quel sagace scopritore degli ingegni se fu tolto alla giurisprudenza un leguleio, di cui ora forse non più si parlerebbe, e dato alla geometria colui che doveva a tanta altezza sublimarla riempiendo di sua fama duratura l'Europa. Mi è avviso pertanto, che il monumento suo starebbe stupendamente in una delle quattro nicchie, che lungo l'augusto scalone della nostra Università stanno da sì lungo tempo aspettando che alcuno le occupi. Coi fondi già rac-

colti potrebbesi già fin d'ora dar commissione della statua; potrebbero molte spese risparmiarsi, che a metterlo sulla pubblica piazza si richiederanno. Le piazze pubbliche si riserbano ai monumenti de' grandi riformatori o salvatori dei popoli; i sepolcreti alle memorie che la pietà figliale o la gratitudine degli amici e dei congiunti consacra a' suoi più cari. Ai cultori delle scienze e delle lettere come casa lor propria si convengono i collegi, le università, insomma i tempii del sapere ove furono istruiti o istruirono. I monumenti inoltre debbono avere l'approvazione e la sanzione del tempo. Per volere, appena uno muore, rizzargli una colonna o simile, si corre pericolo d'esporne la memoria ad altrettanta noncuranza o ridicolo de' secoli, con quanta fretta se ne fece l'apoteosi.

L'ineluttabile giudizio del tempo continuerà a far ragione al Gerdil, al Beccaria, all'Alfieri, che tra i nostrani nel secolo scorso maggiore efficacia sulla scienza e sui contemporanei esercitarono. A loro dunque spettano le tre altre nicchie, che col correre degli anni si riempieranno. Lasciamo pure che i Municipii soddisfacciano al nobile orgoglio di dover ciascuno vantare o rammemorare i suoi. Ma le strade ferrate che ravvicinano le città, ma la forte tendenza a rifondere in una grande, vasta, nazionale, le glorìole individuali, ma il timore di sovversivi tumulti faranno sì che le statue qua e là disperse ed esposte alle ingiurie degli uomini e delle stagioni, si vorranno in un sito comune rassicurare. Allora il subalpino Ateneo diventerà il Panteon della nazione: allora i giovani delle diverse provincie qui accorrendo, non più gretti ammiratori di un solo, si prostreranno innanzi ai simulacri di tutti; e come all'armonia delle scienze contemperando l'ingegno si avvaloreranno nell'unità della sintesi, così riuniti in un solo volere, nell'amor della nazionale grandezza gli affetti del cuore, gli stringerà in invitta falange la potenza del sentimento. Nel Gerdil, altissimo ingegno, il tipo dell'uomo intemerato, dell'invincibile dialettico a dileguare i sofismi fossero anche del più eloquente scrittore; nel Beccaria, nell'amico di Franklin, l'esempio dell'esperimentatore più oculato e del come le nozioni più aride si possano vestire di eleganza e perfino le matematiche, quali nei *grado torinese* risplendono; nel fiero Astigiano, che laconeggiando la letteratura molle de' suoi la rialzò, l'iniziatore dell'italico risorgimento saluteranno.

E nel Lagrangia? oh! io non so dire se fosse più grande o quando scorrendo colla sua mente pei deserti del cielo stabilì le leggi delle oscillazioni, onde si libra nei campi dello spazio la luna e raffermò il sistema dell'universo, o quando non disdegnava discendere ad insegnare l'aritmetica nella scuola normale di Parigi, collega al Berthollet e al Laplace, e e maestro del popolo, che esterrefatto e incerto dell'avvenire usciva dalla più spaventevole delle sociali rivoluzioni. Per potenza d'intelletto, per bontà e fermezza d'animo accanto a tutti questi sta benissimo il Vasco. Agli altri minori basterebbero busti o lapidi, che a sparagno di spazio e di spese potrebbero i nomi di più professori e di più discepoli comprendere Così circondata da tanta luce, crede di tanta gloria la gioventù non potrebbe fallire all'aspettazione della patria. Qui avrebbe la sua Santa Croce, nè più bisogno, come già l'Alfieri, d'andare a cercare sull'Arno quelle ispirazioni che non poteva trovare sul Po. Qui apprenderebbe a non fermare o per ingiuria o per pensi i suoi passi, e che ingegno e saldo volere vincono la fortuna, prostrano l'invidia e nel tempio dell'immortalità coronano il generoso.

E poichè sono in vena di voti e di speranze, mi permetta ancora, gentilissimo signor conte, di manifestarle un mio antico desiderio, di veder volgersi in meglio l'usanza con cui si sogliono inaugurare ogni anno gli studi dell'Ateneo. Quanto più proficuo non sarebbe che l'oratore scegliesse a tema del suo discorso la dottrina d'alcuno dei più celebri della facoltà, la quale lo elegge a suo rappresentante? A che giovarono e dove andarono a finire quelle generiche laudazioni degli studi che finora si tennero? Laddove triplice interesse potrebbe sortire l'orazione, storico, scientifico, morale, quando non con un elogio foggiato su quelli del Thomas, ma con critica coscienziosa prendesse a mostrare in che stato trovasse e fin dove spingesse la scienza il professore che sarà soggetto di quella. Che bell' argomento a cagione d'esempio non offrirebbe all'oratore che dovrà concionare nel prossimo novembre a nome della facoltà teologica, *la sapienza di Pietro Regis*, dell'autore del Mosè legislatore, dell'Ebreo cittadino, delle Istituzioni teologiche elegantissime; di lui che ebbe fiera lotta coi subdoli, che non osando di fronte, lo facevano assalire nascostamente dalle Effemeridi di Rome; di lui che fu amico

al Gregoire, maestro al Bricco e al Marentini, e che per quattro anni insegnò il diritto delle genti con tanta franchezza e dottrina da incutere timore ai capoccioli reggitori della nostra università? Non è egli vero che il giorno stesso sacrosdosi o un busto o un' iscrizione in onore del personaggio soggetto del tema inaugurale, si inizierebbe l' anno scolastico con una cerimonia solenne, con una festa commovente, plissima, più presto sentita che potuta degnamente descrivere? Se così praticato si fosse da un mezzo secolo a questa parte, noi avremmo ora una bella serie d'ingegni e di opere utilmente illustrati. Poichè l'Università fu spoglia di ogni suo avere, le si conceda almeno di potersi consolare colle rimembranze del passato. Permettendo il ministro della pubblica istruzione che si ponga nell'Ateneo il monumento del Vasco, ben mostrò di essere persuaso che la fama dei trapassati è tesoro prezioso dei presenti, che la gioventù vive d'ispirazioni, e sommamente rileva non lasciar estinguere le faville dell' entusiasmo di cui essa è capace, e che perciò alle voci scettiche e dispregiatrici dalle gloria che tuttodì la circondano, convisne opporne una la quale, uscendo dalle urne dei forti, continuamente le dice : *Qui n'ose la vouloir, n'ose la mériter.*

Bello è aprir nuove vie, traforare montagne per dischiudere fonti di pubblica prosperità, ma sovr più bello operare la vera, la solida grandezza de'popoli, la grandezza morale. Allora gli altri Italiani prenderanno gli auspicii da noi quando vedranno che noi non passiamo più amemorati sulle nostre più belle corone, che sono pur tanta parte della gloria italiana.

Mi perdoni, Signor Conte, le digressioni alle quali mi trasse l'amor della patria, cui ella accresce splendore coll' ingegno e colla virtù. Di tutti i voti che lo venni facendo non so se alcuno sarà esaudito. Questo ben so che una memoria al Vasco non mancherà, e tanto più onorevole che non sarà posta nè da brighe di partito, nè da ambiziosa vanità di consanguinei, essendo la famiglia di lui onninamente estinta, ma sarà un tributo pagato dallo schietto convincimento d' adempiere ad un dovere cittadino. Appena il Vasco morì, il suo benefattore ed amico ne scrisse sopra il sepolcro in latino, che io do liberamente tradotto,

che il *Mondovita nobilissimo fu di acutissimo ingegno, dell'economia politica, matematico, storia naturale dottissimo, aureo scrittore di chiarissima fama, tetragono alle sventure ai valentuomini inevitabili nel consumare che fece la vita negli studi più utili al suo paese.*

A noi basterà potere a a piè del busto, o nella lapide incidere:

A
G. B. Vasco
che laureatosi in questo Ateneo
divenne sommo economista
e per potenza d'ingegno e fortezza nelle sventure
degno figlio d'Italia
61 anni dopo la morte
la patria riconoscente
1857.

Tarda riparazione! Ma pur sarà consolante il vedere che se una generazione lo lasciò nell'abbandono, la nostra non si cura di sapere il nome dei nemici di lui, ma si prostra sopra la sua tomba e il benedice.

Sono col massimo ossequio

Torino, 12 luglio 1857

Devotissimo ed obbligatissimo servitore
CASIMIRO DANNA.